

Franco Ruffini  
PER ZBIGNIEW OSIŃSKI, IN MEMORIA

Per decidere tra ricordo e memoria, ho fatto appello a Stanislavskij. Mi capita sempre più spesso di affidarmi a lui. Stanislavskij dice che si devono ricordare esattamente le circostanze, per ridestare la memoria dell'esperienza vissuta in quelle circostanze. Il ricordo è una questione mnemonica, la memoria è emotiva. Il ricordo è oggettivo, impersonale. La memoria è solo in prima persona.

Zbigniew Osiński è morto il 1° gennaio di quest'anno 2018, era nato nel '39. Ci siamo incontrati molte volte, per lo più in occasioni legate a Grotowski, la cui "opera come oggetto di studi" è stata la missione della sua vita, non solo di studioso. Ogni volta ci siamo dichiarati, in piena sincerità, reciproca simpatia e stima, pur sapendo quanto fossimo diversi, e quale fosse il rischio, ognuno di noi due, della propria diversità. Per Osiński i fatti, nudi e crudi, erano prima di tutto: col rischio che diventassero proprio tutto. Per me non sono prima di tutto: col rischio che diventino proprio niente.

Ricordo con un brivido questa sua nota ai quaderni d'appunti di Rena Mirecka, per la sede in cui era scritta, soprattutto. Non una comunicazione d'ufficio tra addetti o utenti d'archivio, ma una normale introduzione a uso di normali comunissimi lettori.

Il primo quaderno, con una copertina rigida di colore bordeaux stinto, su carta a quadretti, ha appunti scritti prima in blu, poi in verde, oppure a matita [...] Il secondo quaderno ha una copertina rigida nera, e carta a righe. Ha un titolo, scritto a mano in verde: "Rena Mirecka, *Lezioni elementari di recitazione*, stagione 1961/1962". Il primo appunto datato, scritto in blu [...] Il terzo quaderno ha una copertina rigida nera, cento pagine di fogli a righe. Sulla copertina è incollato un foglietto bianco con scritto in blu: "Alcuni appunti" [...] Il quarto quaderno conta 60 fogli a quadretti. Sulla copertina azzurra è scritto con inchiostro ...

Sul contenuto poco o niente, salvo a sottolineare che non si trattava di "letteratura". Del resto, le parole neutralizzate a stampa erano lì, a disposizione. Come se a prescindere – archivio o non archivio –, il messaggio da passare fosse questo: che il senso ultimo di quegli appunti magari non

stava tutto nei colori delle copertine, ma di sicuro non stava tutto nelle parole che vi erano scritte, solo che si avesse la sua sfrontata umiltà di cercare il resto. Tutto il resto, senza preclusioni. Una lezione deontologica, e persino etica, *e contrario*.

Ecco chi era Osiński: uno disposto a mettere sullo stesso conto l'acribia notarile d'un compilatore d'inventari e la finezza esegetica d'un decifratore di documenti. Alla pari, anzi con malcelata predilezione verso il ruolo di notaio. Per Osiński i fatti, nudi e crudi, venivano prima di tutto, l'ho detto: con il rischio, almeno per il lettore, che prendessero la parte del tutto. Io non capivo, non potevo capire: con il sospetto però – non più che il sospetto, ma quello sì – che dietro le sue performance filologiche “a prescindere” ci fosse qualcosa cui prestare ascolto. Ero da tutta un'altra parte, rispetto a lui. E tuttavia, con un ponte in mezzo.

La mia *Memoria di Zbigniew Osiński* è il racconto d'una volta in cui il ponte è uscito di metafora e s'è materializzato in una lettera. In termini postali, da Osiński a me, e in termini umani tra le due persone di Osiński nei miei e – sono certo – nei suoi stessi confronti.

A fine 2011 uscì per l'editore Bulzoni di Roma il suo libro, *Jerzy Grotowski e il suo laboratorio. Dagli spettacoli a L'arte come veicolo*, al quale avevo collaborato, per lo più con consigli e buone parole. D'accordo con Marina Fabbri, che l'aveva tradotto e curato, decidemmo di ripubblicare come postfazione un mio saggio, per l'occasione intitolato *I libri di Jerzy Grotowski*. Oltre che essere di argomento grotowskiano, si occupava di un libro in polacco *Testi scelti 1965-1969*, curato, su precettazione di Grotowski, da Osiński e Janusz Degler.

Appena uscito, il volume fu inviato all'autore, il quale a tamburo battente provvide a farsi tradurre il mio testo. Il 30 aprile 2012 da Varsavia mi scrisse una lettera che cominciava così:

Caro Franco,

la traduzione del tuo testo *I libri di Grotowski*, svolta da Anna Wasilewska, mi ha finalmente fatto cogliere alcuni particolari, che prima mi sono sfuggiti anche per la mia scarsa conoscenza della lingua italiana. Il tuo testo mi pare molto interessante ed ispiratore, e la presentazione di varie strategie di Grotowski nel procedere con diverse persone corrisponde pienamente alla mia esperienza.

Mi hai reso consapevole di alcune cose, di cui non ero del tutto conscio. Te ne ringrazio.

Qui finiva il messaggio della prima persona di Osiński, quella della finezza esegetica, e che a ogni incontro non mancava di esprimermi, ricam-

biato, la sua stima. Poi, «Mi sia concesso però di attirare la tua attenzione su alcuni particolari del tuo testo»: e di seguito, per 47 righe contro le 9 della prima persona, la parola passava all'altra persona, quella dell'acribia notarile.

Erano tutte precisazioni erudite, puntigliose, dettagliatissime, su quanto avevo scritto. Senza mai – sottolineo: mai – una vera contestazione di merito. In particolare, sul libro *Testi scelti 1965-1969*, Osiński si premurava di segnalarmi che la prima edizione, del 1989, era stata tirata in 500 copie e destinata “ad uso interno”: circostanze – inutile dirlo – del tutto estranee all'analisi che ne avevo condotto, con il suo stesso plauso.

E però... Come quella volta di fronte alle policromie di Rena Mircea, così stavolta mi trovai a chiedermi se il senso ultimo del libro di Grotowski non fosse da cercare proprio in quelle estranee circostanze di fatto. “Ad uso interno” di chi?, e perché 500 copie, quando la seconda edizione fu stampata in 2500? Mi ripromettevo di domandarglielo faccia a faccia, alla prima occasione. Poi, a forza di rimandare, adesso è troppo tardi per farlo.

In ogni caso, come se te l'avessi chiesto e tu m'avessi risposto, grazie Zbigniew.